IL BOTTO

Volete sapere la cosa veramente paradossale? È che a me, a pensarci bene, di politica non me ne frega proprio niente. Sì, a parte il fatto che mi sta antipatica la democrazia cristiana, che finora dalla repubblica è sempre stata al governo, perché non ho capito cosa ci fanno i cristiani, il clero, immersi nella politica. Lo chiederò a San Pietro, quando mi presenterò davanti a lui. Sempre che, dopo quello che è successo, mi permetteranno di vederlo e non mi spediranno direttamente alla corte del signor Lucifero.

Lunedì Tom, il mio cugino americano, era arrivato in aereo fino in Italia. Io e mia mamma andammo a prendere lui e suo padre, lo zio John, all'aeroporto di Venezia. Guidavo io, la mamma era troppo emozionata per stare anche attenta alla strada: stava per rivedere suo fratello dieci anni dopo l'ultima volta. Anch'io avevo un certo batticuore, però meno, dato che non passavo un po' di tempo con mio cugino da due anni, quando era venuto qui a sbrigare delle faccende che solo ora credo di sapere cosa riguardassero.
All'aeroporto la felicità era al massimo: lacrime in cui c'era scritta la gioia a caratteri cubitali rigarono i volti di mia madre e mio zio, abbracci legarono me al cugino americano, gaie richieste di informazioni su come era andato il viaggio riempirono le nostre orecchie per parecchi chilometri di autostrada.
Ospitai Thomas in camera mia, dato che avevo lo spazio per un altro letto. Fu su questa brandina che Tom, stanco di portare la sua valigia, la buttò lì senza complimenti.
"Ce l'hai un mangianastri, no?"
"Me lo ha mandato lo zio Pietro dalla Germania l'anno scorso. È un po' uno squallore ma in qualche modo funziona. Perché?"
La sua faccia rivelò una certa soddisfazione. Tirò fuori dalla valigia una cassetta di quelle moderne, non le bobine che c'erano fino a qualche tempo fa.
"Allora ascoltati questa cassetta", e me la porse. Ramones, c'era scritto sulla copertina. Tirai fuori il mio mangianastri e ci piazzai dentro il patrimonio che aveva portato mio cugino.
Quando, una settimana dopo, mi chiese se lo accompagnavo a trovare degli amici, risposi subito di sì, senza esitazioni, perché mi sentivo in debito con lui. Sia perché mi aveva fatto conoscere la musica più bella che potesse esistere nel mondo intero, sia perché mi aveva regalato la cassetta.

Mia madre frequentava un tipo da Trieste. Doveva avere dai quaranta ai quarantacinque anni, più tendente ai quaranta che ai quarantacinque, questo tale. Non glielo ho mai chiesto. Mi domando, dovrebbe interessarmi l'età del futuro marito di mia madre? La risposta è boh.
I miei amici mi chiedevano: "Ma non ti dà fastidio che tua mamma si sposi con uno che non è tuo padre?". Io dicevo che poteva sposarsi con chi le pare e piace. Mio padre, poi, chi lo conosce? Quando ha messo incinta mia madre ha cominciato a latitare e latita tuttora, chissà, forse è anche morto.
No, mia mamma, se voleva sposarsi, per me poteva farlo quando e con chi voleva. L'importante era vederla felice. Non posso che volere questo per una persona che ha vissuto più di metà della sua vita solo per crescermi. Caspita, trentanove anni dei quali venti da sola con un figlio! Mia mamma è straordinaria, come si può non volerle bene, un bene dell'anima?

"Ehilà"
"Ehilà, ciao Tom. Puntuale come sempre. Hai portato amici, eh?"
"Mio cugino. Si chiama Marco. Marco, questo è Valerio, un amico"
"Giuseppe Valerio, per la precisione"
"Giusva, se vogliamo, no?", specificò Tom.
"Piacere", dissi io porgendo la mano. Gesto ricambiato, fra l'altro.
Dalla porta uscì anche una donna.
"Ciao Tom. Come va?"
"Ciao Francesca. Bene, io. Anche tu, mi pare", e si scambiarono due baci.
Lei rivolse lo sguardo verso di me e mi fece un ciao.
"Ciao", risposi io, "mi chiamo Marco"

"Francesca", si presentò sorridendo.
"L'avevo intuito", feci io. In tutta risposta lei allargò il sorriso. Persona amichevole, pensai.
Mentre io facevo la conoscenza di Francesca, Valerio si era già portato Tom a tre o quattro metri da lì, gli aveva appoggiato il braccio sulle spalle e gli aveva chiesto qualcosa sottovoce. Qualcosa del tipo "Quanto sa lui di ciò che deve fare?" "Praticamente non ne sa niente".
Entrammo dentro. Il posto non era esattamente una casa. Io lo chiamerei edificio. Aveva minimo una porta, qualche finestra, anche se chiusa. Era proprio un edificio. Con una sgradevole puzza di fumo di sigarette all'interno.

L'unica cosa che ricordo del viaggio in macchina che ho fatto con Tom per incontrare Valerio, Francesca e gli altri del gruppo è l'unica cosa importante del viaggio: Tom mi aveva detto: "Quasi sicuramente questi miei amici avranno bisogno di te per fare un lavoretto. Non ti preoccupare, è un lavoretto facile facile. Te la sentiresti?"
"Di che si tratta?", avevo chiesto.
Mi era stato risposto: "Dopo ti spiegheranno meglio loro, anche perché di preciso non lo so neanch'io. So solo che è una cosa talmente banale che lo potrebbe fare anche un bambino".
E io avevo accettato. Il resto del viaggio non me lo ricordo bene. Di sicuro parlammo tanto dei Ramones e della loro musica. Si mise a parlare di politica, di destra, di sinistra, del fatto che le Brigate Rosse meritavano una punizione e se fossero state in America avrebbe fatto qualcosa personalmente. Tutti discorsi sull'andazzo dei primi sette giorni della loro vacanza.

La mamma passò il sabato con suo fratello Giovanni. Per questo motivo quel sabato lei non andò a Trieste. Aveva telefonato al tipo dicendogli che quel sabato non avrebbe preso il treno e non sarebbe andata da nessuna parte, perché c'era suo fratello dall'America e non voleva lasciarlo da solo per l'unica decina di giorni in cui poteva stare con lui dopo dieci anni in cui non si vedevano. In più invitò il soggetto a venire da noi, così in un colpo avrebbe conosciuto sia suo fratello che suo nipote. Ma lui le aveva detto che non faceva niente e che sarebbe rimasto a casa già che aveva lavori da fare. Così quel sabato, differentemente dalle loro abitudini, non si videro. Per questo motivo presi per scontato che il sabato dopo si sarebbero visti di sicuro, altrimenti avrebbero dovuto entrambi sostenere crisi di astinenza d'amore.
Comunque per me poco cambiava. Vedere mia mamma felice era la cosa importante: sia che lo fosse in compagnia del triestino sia che lo fosse con suo fratello e suo nipote.

Valerio avrebbe detto a Tom che gli ero piaciuto. Il che spiegherebbe perché mi ha chiesto di lavorare al suo fianco, aiutandolo nel semplice ma importante lavoro che stava per fare. Questo secondo le parole di mio cugino, che, durante il viaggio di ritorno, mi parlò: "Sai cosa mi ha detto Giusva? Oh, però non farglielo capire che te ne ho parlato, perché mi ha raccomandato che questa cosa dovrebbe restare fra me e lui. Tu fai sempre finta che io non ti abbia detto niente. Mi ha spiegato che gli stai simpatico perché sei tranquillo. Sa che non è facile mantenere il sangue freddo come riesci a fare tu, perciò è soddisfatto di avere assegnato il lavoro a te. Pensa che non è facile entrare nelle sue grazie così subito. Tu ci sei riuscito. Complimenti"
Sorrisi. Un sorriso di auto-approvazione. Sentii che il cuore batteva più forte del solito. Logico, quando sai che una persona importante ti stima, è normale sentirsi emozionati.
"Ah, però"
Mi sentivo in obbligo di fare un lavoro fatto bene. Decisi di mettere tutto il mio impegno e la mia passione in questo lavoretto, anche se facile. Il tutto perché Valerio aveva assoluta fiducia in me e io non volevo tradire questa fiducia. In più ci tenevo a mantenere la parola data proprio per un fatto di giustizia e correttezza. Come mi sentirei io se qualcuno mi desse la sua parola che avrebbe fatto una cosa e poi non la facesse? Io non volevo far sentire nessuno così, né Tom, né Valerio.
"E Francesca?"
"Cosa?"
"Cosa pensa di me?"
"Ah, non lo so. Non lo so, però penso che avrà la stessa opinione di Giusva. Beh, di sicuro non ha motivo di lamentarsi. Sicuramente ti ha preso in simpatia, anche se non me l'ha detto"

"E gli altri?"
"Me ne ha parlato solo Valerio, perciò di preciso non so cosa pensano gli altri. Una cosa è certa: quando avrai fatto il lavoro sicuramente tutti quanti ti apprezzeranno"
"Su questo ne sono convinto quanto sono convinto che i Ramones fanno la meglio musica del pianeta"

Passai gli ultimi giorni di luglio, principalmente con Tom. Un po' giocavamo a calcio, un po' a briscola, un po' andavamo in centro a fare una passeggiata e a mangiarci un gelato. Parlò del Duce e di ciò che fece di buono per la nostra patria più di qualche volta, e io lo ascoltai con interesse. Sapeva molte cose sulla politica, mio cugino. Molte più di me. E ascoltammo quella cassetta, quella dei Ramones. Era così bella che non potevo fare a meno di ascoltarla più di qualche volta al giorno. Pensai che i Ramones sarebbero diventati più forti dei Beatles perché alla gente non poteva non piacere una musica così.
Facemmo di tutto, ma mai una parola di quella visita agli amici di Tom e del lavoretto che mi avevano dato da fare. Di politica sì, del lavoro no. Non ne potevamo proprio parlare. Non potevo dirlo a mia mamma, la persona che più di tutte amavo, anche più dei Ramones. Ma non potevo parlarne neanche con Tom, figuriamoci con la mamma. Nessuno doveva sapere. Doveva essere una cosa segretissima. In più, pensandoci bene, non avevo nessuna intenzione di far sapere che in una cosa così ero coinvolto anch'io. A nessuno, ma soprattutto alla mamma. Perciò era un bene che non potevo dirglielo, così se mi veniva la tentazione sarei stato zitto. Cosa che feci, purtroppo.

Riaccompagnammo lo zio e Tom il 31 luglio. Li salutammo all'aeroporto e li vedemmo partire.
Ma prima di lasciarli mi ero confidato con Tom.
"Hai paura? Non ti preoccupare, è normale averla. Anch'io ce l'ho. L'importante è mantenere il sangue freddo, come sai fare molto bene"
"No, non è che si tratta di paura. È che è una cosa brutta. Lo faccio. Ma non so se tornando indietro lo farei. Non lo so"
"Non ti preoccupare, stai tranquillo, anch'io ho terminato di lavorare con loro. Le prossime volte che verrò in Italia sarà solo per venire a trovare te e tua mamma. E la cassetta dei Ramones, ovviamente. Penso che Giusva e company non li vedrò più. Mi interessa di più di voi che di loro. Mi raccomando per sabato. Ah, comunque sì, hai fatto la cosa giusta"
Feci cenno di sì con la testa. Sì che non doveva preoccuparsi, sì che sabato sarebbe andato tutto secondo programma, sì che sabato io avrei visto i frutti del mio ben fatto lavoro.
L'aereo scomparve dalla nostra visuale. La mamma mi si era aggrappata al collo, piangendo. Era triste perché suo fratello se ne stava andando in America un'altra volta. Chissà quanto avrebbe dovuto aspettare per rivederlo, visto che dal 1970 a quel 31 luglio erano passati dieci anni. Avrebbe dovuto aspettare altri dieci anni? O lo avrebbe rivisto prima? Sarebbe mai riuscita ad andare in America a trovarlo? Sarebbero stati vivi entrambi dieci anni dopo, quando forse si sarebbero rivisti? Non mi pose queste domande, lei, gliele lessi nelle lacrime che stava versando. Le passai una mano sulla schiena e le diedi un bacio. Poi insieme ce ne tornammo a casa in macchina.

È davvero un fenomeno, mio cugino, con la politica, pensai durante il viaggio di ritorno. Se fosse rimasto con me qualche altro giorno mi avrebbe persuaso ad essere un estremista di destra.
No, gli bastò una settimana.

Non so se il giorno più brutto della mia vita sia stato il 1° di agosto o il 2, il giorno del botto. Penso l'1.
Quella volta la mamma aveva impiegato tutta la giornata per dirmi qualcosa, qualcosa che io non avevo avuto modo di ascoltare. Io quel giorno ero come un cane rabbioso: non era il caso di avvicinarsi a me. Non avevo voglia di parlare, di ascoltare, di niente. Ero teso, estremamente nervoso. Non avevo trovato neanche la voglia di ascoltare i Ramones.
La mamma provò a parlarmi.
"Non mi interessa, mamma", gridai.
"Cosa c'è oggi, Marco, che sei così nervoso? Non ti ho mai visto così. Dimmi, è successo qualcosa?"
"Nulla che ti possa interessare"

Attimi di silenzio. La vidi rabbrividire.
"Volevo solo dirti che domani..."
"Non me ne frega niente di quello che fai domani. Voglio solo essere lasciato in pace"
Cinque minuti dopo la vidi in cucina. Il suo viso era nuovamente rigato di lacrime. Ma non erano le stesse del giorno prima, erano altre. Avrei dovuto andare lì da lei a leggerle. Avrei dovuto avvicinarmi, abbracciarla. Chiederle scusa e dirle che le volevo tanto bene. Darle un bacio e farle capire quanto l'amavo e quanto non volevo farla stare male. Mio dio, perché non l'ho fatto? Perché sono andato in bagno senza passare da mia mamma? Perché non le ho detto "ti amo"?

Il giorno dopo, quando mi dissero che mia mamma era morta, non riuscii ad avere nessuna reazione. Riuscii solo a vomitare, ma quando lo feci era già passata un'ora e mezzo.
Nel mio cervello si affollarono tante domande, tutte, in un solo istante, e solo nel mio cervello. Cosa ci faceva lì mia mamma, a Bologna, di sabato? Perché non mi risulta che per andare da casa mia a Trieste si debba passare per Bologna. Perché non me lo aveva detto che andava a Bologna o chissà dove? Perché non era con il suo uomo?
Ero alla ricerca disperata di spiegazioni: non doveva essere lì, mia mamma. Perché era lì? Forse non doveva andare da lui? Forse dovevano incontrarsi da qualche altra parte? A fare cosa? E perché non mi aveva detto che doveva andare da qualche altra parte?
Fu quando capii tutto che vomitai: l'ultima volta che avevo visto la mamma stava piangendo perché l'avevo trattata molto male. L'avevo lasciata con un "Non me ne frega niente" quando lei mi stava dicendo che domani andava chissà dove e non a Trieste. Se solo la avessi ascoltata avrei potuto impedirlo, invece lei è morta. E soprattutto senza sapere quanto le volevo bene, forse pensando che la odiavo.

Chi troverà il mio corpo si chiederà come mai un ragazzo di vent'anni che ha sempre vissuto una vita tranquilla si è suicidato. Forse diranno che ero troppo debole per vivere senza la mamma. Che lei per me era tutto e quindi una vita senza di lei non sarei neanche riuscito ad affrontarla.
Nessuno potrà sapere che sono stato io ad uccidere mia mamma, che sono stato io a mettere la bomba che ha ammazzato la persona più importante della mia vita, colei che ha fatto tutto per il mio bene e che io ho lasciato dicendole che non me ne frega niente.
Nessuno immaginerà che la persona che occupava il corpo che troveranno impiccato in realtà era un assassino, che ha ucciso 80 persone più sua mamma. Nessuno contemplerà il fatto che una persona così ha fatto bene a suicidarsi perché non merita di vivere nemmeno un secondo. Nessuno dirà che la gente che verrà al mio funerale poteva starsene a casa o al bar a giocare a briscola e a farsi due bicchieri di vino, perché piangere la morte di un bastardo matricida è solo una perdita di tempo.
Dicono che Hitler si sia suicidato. Anche Giuda Iscariota. Evidentemente è questa la fine che noi, gli esseri viventi peggiori della terra, meritiamo di fare.

Se qualcuno mi chiedesse perché l'ho fatto, perché ho aiutato Giusva a piazzare le bombe, non saprei cosa rispondere. Forse risponderei "Non lo so". Non mi piace addossare colpe agli altri, ma penso che Tom se la cavi bene coi lavaggi del cervello. L'unica cosa che so è che quando arresteranno i colpevoli il mio nome non sarà fatto. Penso che non si saprà niente neanche del coinvolgimento di Thomas. E chissà quando sarà trovato questo pezzo di carta. Può darsi che non sarà mai trovato, o forse passeranno così tanti anni che la faccenda sarà già sepolta dalle menti della gente.
Anch'io sarò sepolto. È giusto così.